

Morire abbandonati
al sogno di una cosa

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi, le istituzioni, le organizzazioni, i fatti e gli eventi descritti sono stati modificati, romanziati o reinventati per esigenze narrative. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o defunte, luoghi, aziende, istituzioni, eventi o situazioni è puramente casuale e non intenzionale.

Ketty Carani

**MORIRE ABBANDONATI
AL SOGNO DI UNA COSA**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Ketty Carani
Tutti i diritti riservati

*A mia figlia:
"Io navigherò ed esplorerò il cielo
che ubriaco di luce mi illumina
annullando la distanza
che mi separa da colei che amo".*

1

“U Cussu” era ed è tuttora uno dei tanti quartieri famigerati del catanese; si trova, per ironia della sorte, alle spalle della Catania bene e opulenta.

Il quartiere, soprannominato in maniera dispregiativa appunto u Cussu, i cussoti i suoi abitanti, è sempre stato in balia di un degrado disarmante. Dopo la Seconda Guerra Mondiale ne usciva fuori ancora più acciaccato e con piaghe ancora più profonde e amare.

Era un ammasso di ruderi, di case pericolanti, le strade erano sporche e disastrose, i muri sudici, scorticati e cadenti avevano un aspetto spettrale.

“I carusi” inventavano i loro giochi con misere cianfruglie che riuscivano a trovare, dopo affannosa ricerca per le strade o tra le rovine di case diroccate, una ruota di carretto, un elmetto ammaccato appartenuto a un ignoto soldato, vecchi barattoli, scatole di latta, una divisa militare strappata, una medaglia al valore; tutta roba in disuso che con tanta paziente inventiva e tanta fantasia, quei piccoli mascalzoni riuscivano a trasformare per creare un nuovo gioco, ma fra tanti il preferito era sempre giocare alla guerra.

Le ragazze, per paura di restare zitelle, si sposavano in età ancora acerba. Dopo sposate si dedicavano alle faccende domestiche e... finito di accudire la casa, non avendo più nulla da fare, né altro interesse, per impegnare il tempo al calar del giorno aspettavano, con tedio, sull'uscio di casa, il marito. Le pettegole, sfaccendate, trascorrevano parte della giornata a raccontare, con mimica triviale, fatti piccanti accaduti nel rione, suscitando, in chi stava ad assistere allo spettacolo, sgangherate risate e magari, dopo tanto

ridere, all'improvviso ci scappava per un inaspettato e futile motivo, una rissa tra loro.

'O Cussu, i cussoti vivevano di espedienti, di accattonaggio, di poveri lavori manuali, piccoli furti, loschi affari. Don Alfio Olmi, "u' putiaro" possedeva appunto una piccola bettola, diciamo un'osteria, dove vendeva e serviva ai clienti, oltre il vino, legumi, uova sode, mussi e carcagnoli già belli cucinati da mangiare. I vecchi, spesso, si incontravano 'na putia di Don Alfio per una chiacchierata o una giocata a carte. Solitamente giocavano a scopa o a briscola e tra una partita e l'altra mangiavano uova sode e tracannavano boccali di vino.

Don Calogero alzava spesso il gomito col vino e la sera, dopo la scialata, ritornava a casa totalmente ubriaco, cotto a tal punto che "armava" un bordello ed erano dolori per la povera moglie che lo aveva aspettato. Volavano coppa e tumbulati a tinchitè e le grida di quella povera cristiana e lu fracassu, facevano accurriri li cummari.

«Don Calogero, calmatevi!» l'ammoniva Lucia "a babba".

«Chi è stu' schifiu, chi cazzu faciti...»

Ma niente, niente, non ci poteva niente fin quando il vino che aveva in corpo alla fine lo stramazza sfiancato a letto.

E sì! Erano tante le femmine che prendevano legnate, prima dal padre, qualche volta dal fratello e in seguito, se sposate, anche dal marito. La vita 'o Cussu era proprio un vero delirio.

Come riusciva la gente 'o Cussu a sopravvivere a tanta miseria morale? Miseria che uccide ogni sogno, prima ancora di nascere in petto ai giovani?

Come riusciva la gente 'o Cussu a sopravvivere a un'ignoranza che non dà speranza a un nuovo giorno? né a una vita migliore?

Era il 1955. Lorenzo Olmi, il figlio di Don Alfio u putiaru, tornava da Brescia dove aveva prestato per diciotto mesi servizio militare nell'esercito come soldato semplice e dove aveva conseguito in quell'occasione il diploma di licenza media.

Tornava entusiasta, pieno di idee e di una grande voglia di fare.

Tale entusiasmo lo aveva maturato a Milano, dove spesso, durante la vita militare, si era recato in compagnia di altri commilitoni nei permessi di libera uscita.

I compagni, in quelle occasioni, andavano in vie famigerate a trovare le puttane, Lorenzo si dissociava da loro e andava a girovagare per la città.

Milano, sempre attuale e moderna, suscitava in Lorenzo grande meraviglia. Ammirava i grandi edifici moderni, le banche lussuose, i locali eleganti, i negozi di alta moda e particolarmente la sua attenzione era attratta dai cartelloni pubblicitari.

Disegnati con raffinata grafica, erano delle vere opere d'arte; allegre, spiritose, piene di scritte fantasiose, lanciavano sul mercato ogni sorta di prodotto industriale, ogni giovane e innovativa tecnologia.

Lorenzo osservava, comprendeva la forza persuasiva della pubblicità e come in poco tempo, esaltando pregi e qualità, riusciva a entrare nella testa della gente.

In quelle circostanze pensava alla vecchia e cigolante insegna di latta con la scritta ormai sbiadita: "Osteria Olmi: co' so vinu e lu so mangiari duna allegria e saluti a tutti i cussoti".

Ora, tornato a casa, immerso nuovamente in un ambiente squallido e senza risorse, aveva un chiodo fisso nella mente: serviva darsi una smossa, uscire dalla mischia, intraprendere un'attività innovativa e più proficua. Cambiare totalmente il suo status quo! Trovare un nuovo locale, avere nuovo arredo, trattare prodotti nuovi e di qualità...

Assorto in questi pensieri si chiedeva dove trovare le risorse.

Intanto tutte le mattine inventava una scusa per non andare al lavoro in osteria suscitando, nell'umore del fratello Paolo nervosismo e malcontento e nel padre sopportazione.

Paolo e Don Alfio, come sempre, tutte le mattine, si alzavano alle prime luci dell'alba per preparare il piatto del giorno.

Il giovedì era il giorno della legumata.

«Pronta, pronta iè a triaca, spicciativi a veniri, ca caura iè!»

Le donne che avevano sentito mandavano i ragazzini a comprare 30,50 lire di triaca.

Era uno spettacolo vedere 'ddi picciriddi ancora in mutande correre verso l'osteria spingendosi l'uno con l'altro e agitando nell'aria scodelle sbeccate, pentole annerite facendo a gara a chi arrivava prima.

Paolo, appena li vedeva spuntare da dietro i vicoli sorrideva e li guardava come un padre affettuoso e il suo cuore generoso abbondava la porzione in ogni contenitore che ogni monello gli porgeva.

Paolo era alto un metro e ottanta, di forte corporatura, occhi grandi e scuri, capelli neri pettinati a spazzola un po' impomatati, dal sorriso triste e di poche parole; aveva una natura timida e schiva.

Nelle rare conversazioni con la sorella maggiore Titina e il fratello Lorenzo, cercava d'essere capito nelle sue convinzioni sulle verità più alte.

C'era in lui un bisogno spasmodico d'amore, di amore materno. A soli sette anni infatti aveva perso la mamma tanto cara.

Una mattina Vanna, moglie di Don Alfio, gravida per la quarta volta di un feto di cinque mesi, si alzò dal letto con un forte mal di pancia, il dolore era così insopportabile che si contorceva e si morsicava le mani. Pensò di chiedere aiuto al vicinato.

Le compari, arrivate in soccorso, chiesero: «Chi avi Donna Vanna?»

«Un forte mal di panza!» rispose Vanna.

«Chi aviti mangiatu jeri sira?» chiesero ancora.

«Trippa.»

Le poverine, vedendola tanto sofferente, in buona fede e con tanta ignoranza, le fecero subito un clistere che la uccise all'istante.

Don Alfio, tragicamente scioccato per l'accaduto, per tutta la vita si sentì colpevole per la morte della moglie, tanto colpevole che mai più si avvicinò o si accompagnò a una donna che gli riscaldasse il letto.

La perdita della tanto amata madre lasciò il piccolo Pablo sgomento, tanto che accolse la notizia senza proferire una sola parola, senza una sola lacrima, né un solo lamento, ma quella perdita sin d'allora segnò tragicamente il suo destino: un uomo chiuso in sé.

Paolo non frequentava nessuno, le sue uniche uscite erano quando andava col padre al lavoro, o dal barbiere o dal giornalista a comprare il quotidiano "La Sicilia", al quale non rinunciava mai.

Per quanto in tanti tentassero di farlo uscire dal suo guscio, nessuno ci riusciva...

3

«Ho deciso di cercare moglie!» confidò Lorenzo all'amico Pippo Lo Monaco, mentre passeggiavano in una bellissima giornata di sole lungo il porticciolo di Ognina.

«Una brava ragazza, magari una ragazza fuori dal quartiere, ma so perfettamente che prima devo trovare una sistemazione diversa dall'attuale lavoro, da mio padre che non mi soddisfa. In questo momento di crisi economica una grande rivoluzione industriale si sta muovendo soprattutto al Nord, bisogna rialzarsi non restare indietro, aggiornarsi, stare al passo con i tempi. Non voglio più vivere alle spalle del misero lavoro di mio padre! Capisco perfettamente che non è facile, ma è mio dovere tentare.»

«Ma caro Lorenzo» replicò Pippo, «si già futtunato ca a to casa ti po' varagnari u pani... picchi l'autri arreri a potta a matina, quannu si susunu, na' trovano a nuddu che i pò aiutari.»

«Credimi Pippo, è questo il momento propizio per rialzarsi, s'intende, non voglio crearmi illusioni, ma voglio guardare con fiducia e speranza all'avvenire. Non voglio restare indietro! Voglio cambiare la mia vita! Ti sembrerò ambizioso, ma è ciò che desidero fortemente.»

«È chi vo fari?» chiese Pippo, curioso.

«Te l'ho già detto! Che fai, mi prendi in giro?» rispose Lorenzo, infastidito.

«Sì, sì u capii! Ma unni i trovi i piccioli pi fari chistu?»

«Mi farò fare un prestito dalle banche» rispose Lorenzo.

«E chi ci runi pi garanzia?»

«L'attività commerciale tutta pi mmia che voglio realizzare.»